

Gli amori di una bionda

Martedì 12 settembre: ore 15.00, 17.10, 19.20, 21.30

Mercoledì 13 settembre: ore 15.30, 18.00

titolo originale Lásky jedné plavovlásky / regia Miloš Forman / soggetto Miloš Forman, Jaroslav Papoušek, Ivan Passer / sceneggiatura Miloš Forman, Jaroslav Papoušek, Ivan Passer, Václav Sasek / fotografia Miroslav Ondříček / musica Evžen Illín / montaggio Miroslav Hájek / scenografia Karel Cerný / costumi Zdena Snajdarová / interpreti Hana Brejchová, Milada Jezková, Vladimír Mensík, Jana Nováková, Vladimír Pucholt, Josef Sebánek, Ivan Kheil, Jiri Hruby, Marie Salacová / produzione Filmové Studio Barrandov / origine Cecoslovacchia 1965 / distribuzione Zebra Film (1966) - distribuzione e restauro Il Cinema ritrovato-Cineteca di Bologna (2017) / durata 1 h e 33' / scheda filmografica 1 - versione originale sottotitolata -

Zruc, cittadina di montagna non lontano da Praga. Andula è un'operaia della fabbrica di calzature, e insieme alle giovani colleghe passa il tempo libero in un'alveare-convitto. Nel corso di una festa da ballo, fa amicizia con il pianista Milda, che la seduce. La ragazza decide di andarlo a cercare nella capitale.

Nominato agli Oscar, vincitore di numerosi premi in patria e all'estero, Gli amori di una bionda è da sempre inserito tra i più importanti film della Nuova Vlna cecoslovacca, movimento cinematografico che, pur prendendo spunto da quello francese, se ne differenziava sia per la struttura narrativa che per le istanze sociopolitiche. A rivederlo oggi, dopo più di cinquanta anni, nella versione restaurata, si notano delle importanti modifiche come la scomparsa, all'inizio e alla fine della canzone "Nessuno mi può giudicare" vero e proprio corpo estraneo inserito ai tempi dai distributori italiani per accalappiare un po' di pubblico. (...).

(Fabio Fulfaro)

Un film dolce-amaro spiritoso e intelligente, che esplora con sentita partecipazione il mondo della nuova generazione, i suoi sogni, le sue illusioni, il suo passaggio all'età adulta, spesso brusco e spiacevole. (...) Forman, egregiamente in equilibrio fra ironia e dolcezza, non cede al facile bozzetto, evita il racconto strettamente psicologico, puntando soprattutto sulle espressioni genuine, sui gesti, sugli atteggiamenti, sulle emozioni dei protagonisti colti nella loro intima realtà quotidiana. Per questo, giustamente, si è parlato di identità di vedute con Olmi e Truffaut: un'identità di vedute, che si manifesta non soltanto nel quadro, ma anche nella cornice che completa i caratteri dei protagonisti attraverso un ritratto ambientale fatto di una folla non anonima, ma finemente tratteggiata come il vecchio capofabbrica, i tre riservisti, il padre e la madre del pianista, personaggi di contorno, ma vivi, autentici e tenuti lontano dalla macchietta. Inoltre il film è chiaramente indicativo per il suo senso di rottura, per il suo anticonformismo che reagisce all'ottimismo ufficiale del regime senza cadere nella polemica o nella discussione ideologica, (...) per il suo clima poetico e dolente che rivela l'esistenza di una sconcertante problematica umana e individuale là dove essa sembrava essere stata assorbita e risolta da ragioni politico-sociali.

(Enzo Natta, 1966)

(...) Le ipocrisie, le convenzioni, le leggi dell'apparire avrebbero steso un velo nero sul film. Al contrario, Forman cerca nella gente del popolo ciò che Pagnol già vi aveva trovato: un impudico eccesso verbale capace d'arrivare al cuore d'ogni mistero quotidiano. Non è per caso se il cinema dell'intimità è un cinema popolare. Per Forman, l'effimera leggerezza popolare si cristallizza in ricerca profonda: quella di un cinema di poesia dove poco a poco le parole e le forme emergono dalla notte, guidate dal sogno, e vanno incontro alla vita.

(Jean Collet, 1966)